

DOCUMENTO N. 5

UN APOLOGETA: DUPONT WHITE ⁽¹⁾

Tutto si è detto intorno all'origine del potere, ai suoi limiti ed alla sua forma. Ciascuna di tali quistioni ha profondamente occupato l'intelletto dei pubblicisti e dei legislatori; ma non può dirsi lo stesso riguardo ad un altro argomento, che non è meno importante, le attribuzioni del potere.

Nondimeno, un popolo non è punto finito quando abbia costituito il proprio governo, colle precauzioni volute contro il despotismo e la licenza. Dopo che ciò sia fatto, sorge una questione. Qual è la sfera d'azione di un tal governo? Fino a qual punto può esso toccare la società da cui deriva, penetrare nella sua vita, dirigerne le forze e i movimenti? È poco aver provveduto alla sicurezza contro la tirannia e contro il disordine: bisogna ancora darsi pensiero del progresso. Ora, questo è precisamente il problema che si contiene in quello delle attribuzioni del potere. Intorno a ciò non si hanno che idee o declamazioni. I partiti, le sette, vi han portato le passioni. I governi se ne sono occupati, come loro tocca, di giorno in giorno, a misura che le quistioni sorgevano. Considerarlo freddamente ed in tutta la sua estensione, è forse qualche cosa di nuovo. Per lo meno sarà cosa utile ed opportuna.

L'Europa oggidì è piena di popoli, arrivati, o vicini ad arrivare, al predominio di se medesimi. Dapertutto, ove più ove meno, si fondano dei governi, a titolo di delegati della nazione. La potenza pubblica si appoggia sulla sua vera base, e le lotte relative al principio della sovranità sembrano vicine ad una soluzione. In breve, lo Stato si costituisce; ed è venuto il momento di domandare qual sia la competenza dello Stato; se le caste abolite non avevano dei doveri a lui tramandati; se non occorre qualche disciplina alle novità economiche che si svolgono in una società progressiva; se non occorre una consacrazione alle novità morali; se gl'interessi privati più ardenti, o gl'interessi generali più complicati, possono avere un arbitro, un organo più energico e più penetrante che lo Stato; infine se la forza governante non debba svolgersi dall'apice della società — sia per sostituirsi a quella che prima trovavasi tanto disseminata in tutta la società, nella famiglia, nella corporazione, nella casta — sia per bastare all'estensione ed ai bisogni incessanti della materia governabile.

Su tali problemi un pregiudizio sorge e si propaga, che è in certo modo l'esclusione data allo Stato. Sembra credersi che ogni dispotismo sia un'ingiustizia fatta all'umanità, che ogni intervento dello Stato costituisca una barriera al progresso, un ostacolo fra' piedi della società, un disseccamento delle sue forze vitali; che il bene supremo consista nella divisione dei poteri nei po-

⁽¹⁾ Prefazione a M. DUPONT WHITE, *L'individuo e lo Stato*, trad. italiana nella *Biblioteca dell'economista*, s. II, vol. VII, Torino 1859, pp. 839-43.

poli retti dispoticamente, e nella sistematica eliminazione, e fors'anco un giorno nella definitiva abolizione dello Stato, pei popoli liberi. Un tal pregiudizio viene da un insieme di origini differenti; gli eccessi di dottrina e gli eccessi di governo, socialismo recente, ed assolutismo contemporaneo. Errore generoso, quando esso crede di stipulare i diritti degli uomini limitando quelli dell'autorità! Qualche volta nondimeno l'ufficio dello Stato è combattuto, non per amore di libertà, ma semplicemente per timore dei sacrificii che lo Stato domanderebbe ai cittadini, se il suo ufficio prendesse proporzioni di un sentimento, di una virtù, e cominciasse a divenire filantropia.

Qualunque sia il motivo più generale, havvi in questo pregiudizio un pericolo per la civiltà. Non è vero il dire che essa abbia per suo principale elemento l'individuo colle sue opere e colle sue forze. Portare una tal massima nella politica straniera, nella legislazione, nelle elezioni, nella stampa, e farne qua e là, secondo le circostanze, una propaganda, un tipo, un mandato, è soffocare il progresso, o per lo meno è un ricusare qualcuno dei suoi più sicuri strumenti.

Guardiamoci dal maledire *a priori* qualunque dispotismo. Vi sono società in cui il bene non può sorgere che da esso, e precisamente il bene di cui sia più vivo il bisogno, l'emancipazione del popolo. È questo il caso della Russia. Non andiamo neanche, quando si parli di qualche novità, a rivendicarla di un colpo in favore degli individui, e sforzarci di allontanarne l'occhio o la mano dello Stato. Non havvi che lo Stato che possa metterla al mondo, introdurla nella nazione, suscitarla e moderarla, e ciò talvolta anche fra le nazioni più incivilitte. È questo il caso delle strade ferrate.

Ma lasciamo gli esempi.

L'autorità non può perire, nè deperire fra gli uomini, deve al contrario svilupparsi. È così naturale all'uomo l'essere governato come l'essere libero, perchè l'egoismo appartiene alla sua natura quanto gli appartiene il senso morale. Ma non basta considerare l'indole umana; bisogna vedere inoltre la sua condizione, che è quella di portare un peso sempre crescente di soggezioni e di discipline. Perchè la sfera che egli abita, il mondo fisico e la società, si complica, coll'andare dei secoli, di forze e rapporti su cui vi ha tanto a contendere, vi ha sempre materia angolosa, materia insomma da governo, quanto mai se ne possa ideare.

Il progresso, coll'essere una legge certa per la società, nulla toglie alla verità di una tale osservazione. Qualunque sia l'efficacia di questa legge, l'egoismo non può sparire: è entrato nel disegno del mondo, come mezzo di conservazione degli esseri. Non può neanche disarmarsi sino al punto di non più essere offensivo. Perchè se il progresso, sotto forma di esperienza, ha il dono d'illuminare gli egoismi, da un altro lato li accende e li stimola, sotto forma di novità, circondandoli con un'atmosfera di tentazioni imprevedute, ove le lezioni del passato non giungono.

Quindi non è permesso di credere che gli individui finiranno, come finiscono i popoli, col governarsi da sé, e che questa sia la tendenza finale del pro-

gresso; bisognerebbe poter mutare alcuni elementi della natura e delle condizioni degli uomini. D'altronde, è egli vero che i popoli si governino da se stessi? La cosa, considerata da vicino, lascia scoprire un meccanismo che si svolge, che si sovrappone alle moltitudini degli uomini o anche delle classi scelte. Ogni governo, in tal senso, è aristocratico. « Il potere — dice Hobbes — non può appartenere che ad un piccolo numero di persone, o anche ad una sola. Una democrazia altro non è che una aristocrazia di oratori, qualche volta anche una monarchia di un solo oratore ». Siccome nulla si può immaginare di simile per creare in noi la preponderanza delle parti superiori del nostro essere, così non si può argomentare dalla libertà delle nazioni una promessa di libertà per gl'individui.

L'autorità è necessaria, indestruttibile. Il progresso può mutarne il titolo e le forme, ma non potrebbe toccare il principio medesimo d'autorità. Perchè questo principio abbia smesso certe forme violente, voi non potete dedurne che presto o tardi lo vedremo abissarsi o abdicare. Sarebbe come dire che un giorno la proprietà debba sparire, perchè certe appropriazioni, come quelle dell'uomo e della potenza pubblica, spariranno dai paesi incivili.

Nulla nell'ordine morale perisce, come nulla nell'ordine fisico, perchè nulla è senza causa e senza fine; questa è la legge di un mondo governato da una intelligenza. Nulla neanche è perpetuo in eterno, ma tutto in eterno si trasforma, e si riforma, perchè il progresso è una delle leggi che governano il mondo. Qui dunque si vede una ragione di più per cui l'autorità non solamente duri, ma si ingrandisca.

Un carattere delle cose riformate è il riapparire con più consistenza e vigore. Il cristianesimo in nessun luogo è così vivo come in Inghilterra: colà, e di più che dovunque, si vedono le sue conseguenze naturali di ordine e di morale: non sarebbe forse ciò perchè colà fu trasportato sopra nuove basi? Quando le cose consacrate dal tempo si lasciano penetrare e modificare; quando modificano il loro aspetto su questo modello del mondo che continuamente si muta, il loro ascendente non ha più limiti, e non si può prevedere la fine di quelle tradizioni che intendono la ragione. Non è egli naturale che l'autorità divenga più forte sotto le medesime influenze per le quali la religione diviene più santa, e, come vedremo, la proprietà più sicura?

La riforma capitale che possa sopravvenire in fatto d'autorità è quella che crea lo Stato. Lo Stato è l'autorità, esistente non più da se medesima, ma come emanazione della società e per la società; non più a titolo di paternità, proprietà, sacerdozio, ma a titolo di magistratura; non più con un diritto assoluto ed orientale sulle anime, sui corpi, sui beni, ma colle limitazioni della legge morale, con una missione d'ordine e bene pubblico.

L'essenza dello Stato è di essere il potere della ragione manifestata dalla legge, e non quella dell'uomo perversito dalla fantasia. Il suo carattere eminente è quello di procedere secondo generali vedute e per mezzo di misure regolatrici, invece di capricci improvvisati da un padrone per ogni caso e

per ogni persona. Il suo beneficio sta nel sostituire poteri pubblici, distinti, regolari, ai poteri privati, immediati, arbitrari.

Lo Stato non esiste in una società nascente. Il governo vi si confonde colla proprietà, colla famiglia, colla religione. Il mantenimento dell'ordine viene colla potenza del padrone, del padre, del pontefice. L'uomo regna sull'uomo. È il regime speciale delle prime epoche del mondo, ove tutto è materia umana, sovranità, divinità, proprietà; quando l'uomo è a se stesso tutta la sua concezione e tutta la sua espressione. Vuolsi la lezione dei secoli per insegnare agli uomini che non devono aver altro sovrano fuorchè la ragione; altro Dio fuorchè il tipo e il focolare personale della ragione, altra proprietà, altro schiavo, fuorchè la natura. La sopravvenienza dello Stato è il più gran tratto di questa educazione o piuttosto espansione. In tutta la storia non vi ha uno spettacolo paragonabile a questa caduta delle dominazioni personali, sostituite dallo Stato, cioè dalle leggi, dalla ragione. Roma è grande, meno per aver soggiogato tante nazioni, che per aver lasciato loro questa idea, ignota all'Oriente, di città, di cosa pubblica, di governo.

Non è sorprendente che l'autorità così trasformata prenda il suo slancio; il procedimento delle forme si aggiunge qui alla riforma medesima per operare in tal senso. Che cosa infatti avviene? La civiltà trova il governo allo stato di fatto, smarrito in altri fatti che lo snaturano. Essa tira fuori il governo da questo miscuglio e lo innalza a diritto. Liberando dai poteri privati quanto potere occorra per mantenere l'ordine, crea un organo distinto, una funzione speciale a tal fine.

Ora, svilupparsi è il carattere proprio dei lavori divisi, delle forze applicate ad un solo oggetto. Questa non è legge puramente economica, quantunque siasi la prima volta osservata a proposito di fatti economici. Viene da una più alta origine, ed è applicabile a tutto. Se lo è all'industria, alle arti, alle scienze, alle religioni, perchè non lo sarà all'autorità? È legge d'ogni essere, le cui forze sieno limitate e i desideri infiniti. Da ciò derivava una volta la casta, poi lo Stato, poi ai giorni nostri la separazione dello spirituale dal temporale. Costituito una volta lo Stato, il progresso, come l'ordine, trovò il suo organo. Lo Stato, nato dalla civiltà, ne diviene l'agente più energico.

Estrarre il principio d'autorità dagli elementi che lo degradano e lo esagerano; elevarlo ad un'altezza ove non possa percepire o trattare che l'insieme delle cose, ove entri in commercio colla ragione e colla verità medesima; costruirlo con metodi tali che nei paesi più democratici la sovranità divenga attributo d'una classe scelta; tutto ciò è un introdurre fra gli uomini, non solamente la più gagliarda forza di costituzione per dominarne il loro egoismo, ma ancora la più gran forza di esempio e d'impulso morale per condurre le società a tutta la perfezione di cui sieno capaci. Lo Stato è la ragione, coll'ascendente che le appartiene nell'intelletto dell'uomo; di più, è l'energia, lo splendore, la combinazione, la grandezza, cose tutte che hanno la loro influenza sopra un'altra facoltà dell'uomo, l'immaginazione.

Una parola ancora che non è affatto superflua, e i nostri preliminari saranno terminati. Non havvi antitesi fra lo *Stato* e la *libertà*; perchè lo *Stato* è quella forma d'autorità che appare tosto che l'uomo venga sottratto al potere dell'uomo, e si spiega tosto che un abuso della forza siavi da impedire o correggere. La sopravvenienza dello Stato è l'apparizione dei diritti umani, il suo svolgimento è la protezione continua; da un capo all'altro non è che liberazione e tutela.

L'uomo è libero, anche quando è costretto nell'esercizio dei suoi diritti a rispettare il diritto uguale e comune di tutti i suoi simili. Ora lo Stato altro non fa che imporre un tal rispetto. La libertà e lo Stato, cioè la vita e la regola, possono crescere insieme. Io convengo che l'uomo non è libero se è costretto dal caso di nascita a fare una cosa o astenersi da un'altra, se eredita un destino, e non può accrescere la sua eredità... Ma niuno s'ingannerà intorno a ciò; è questo il regime delle caste.

Pronunziata una tal parola, avremo la vera, l'unica antitesi delle più grandi e più care aspirazioni dell'uomo, progresso, dignità, libertà soprattutto. Vico lo ha riconosciuto nei seguenti termini: « I governi popolare o monarchico vengono ugualmente alle epoche civili, e possono senza difficoltà scambiarsi l'un coll'altro. Ma tornare all'aristocrazia è cosa incompatibile colla natura umana ». Applicare allo Stato, che è il distruttore naturale ed il successore necessario delle caste, ciò che esse presentarono di odioso, non sarebbe un prolungare a capriccio l'errore che ha fornito la sua carriera?